

STUDI

Noi adulti, nello sguardo degli adolescenti

Giovanni Cappello*

C apire gli adolescenti è tentare di conoscere le dinamiche che li abitano e li muovono ma anche conoscere come loro vedono noi adulti, dato che non crescono da soli ma con noi. In questo articolo cerchiamo di vederci attraverso i loro sguardi, tramite i loro pensieri. Lo facciamo a partire da una ricerca che abbiamo condotto nel corso del 2001-2002 e che ha esplorato l'immagine o rappresentazione interiore che gli adolescenti si fanno di noi adulti¹. Due premesse ci hanno guidato:

1. *Chi sono io davanti a loro.* Noi adulti, presi dalla frenesia di fare qualcosa per i nostri adolescenti e dall'ansia di non sapere che fare, non ci diamo il tempo di fermarci e chiederci chi siamo noi ai loro occhi. Nell'impostare la ricerca, abbiamo pensato che se riusciamo a trovare degli elementi per rispondere alla domanda «*chi sono io, adulto, quando sono davanti agli adolescenti*», forse riusciremo anche a rispondere meglio alla domanda che viene subito dopo: «*chi sono questi adolescenti e di chi o che cosa hanno bisogno*».

2. *Loro osservano le nostre relazioni di adulti.* A volte si pensa che l'adolescente si faccia un'idea di adulto soltanto mentre l'adulto è davanti a lui che gli parla. Noi, invece, siamo partiti dalla convinzione -e la ricerca lo ha confermato- che gli adolescenti e forse anche i bambini, si fanno un'idea dell'adulto non tanto quando un adulto è proprio lì davanti a loro e che con loro sta parlando, ma quando questo *adulto parla e agisce con un altro adulto*. L'adolescente sta a guardare quando un adulto, in quanto marito, parla con sua moglie, quando un adulto che interpreta il ruolo d'insegnante parla con un altro insegnante, quando un preside si rapporta con un insegnante, quando un padre parla con un altro padre mentre i figli

* Psicologo, psicoterapeuta, analista S.I.P.I., docente della Scuola Adleriana di Psicoterapia di Torino.

¹ La ricerca (che ha interessato oltre duemila giovani fra i 12 e i 25 anni, del territorio piemontese e valdostano) e le riflessioni sui dati vengono presentati in modo più completo in G. Cappello (a cura di), *L'adulto svelato. Gli adolescenti guardano gli adulti*, Franco Angeli, Milano 2004.

giocano a calcio. In quei frequenti momenti di scambio, i ragazzi ci stanno a guardare ed è lì che si costruiscono idee piuttosto precise su come funzionano gli adulti, su cosa significa essere e comportarsi da adulti.

Spesso si dice che il grande ostacolo educativo è l'incomunicabilità fra adulti e giovani e che l'adulto ha perso la sua capacità di mediare tra il mondo e l'adolescente. Questa prospettiva non ci convince appieno. Per noi non si tratta tanto di incomunicabilità e di riprendere la comunicazione: non si può non comunicare. Neanche di un problema di perdita di mediazione da recuperare: l'adulto, che lo voglia o no, è di fatto un mediatore. Il problema è sapere che cosa un adulto sta comunicando e mediando.

La famiglia conta ancora e molto

Avvicinandoci ora ai dati della ricerca, la prima considerazione è relativa all'evidenza che i suoi numerosissimi indici, dati, numeri e medie ci mettono davanti agli occhi: *la posizione assolutamente centrale della famiglia*. La famiglia è al primo posto di tutte le classifiche, sia quando la si valuta come istituzione, sia quando si costruisce una gerarchia di valori. Anche quando si chiede ai ragazzi di dare una valutazione ad alcune categorie di personaggi adulti, i membri della famiglia si piazzano assolutamente ai primi posti, distanziando tutti gli altri con uno scarto significativo di voti. Ma non si tratta della posizione centrale della famiglia nella vita dell'adolescente: sono gli adolescenti che ci hanno detto che la famiglia sta al centro della vita degli adulti. Questo ci permette di affermare che quando un adolescente pensa ad un adulto la sua prima immagine è quella di un adulto che fa parte di una famiglia e che porta una famiglia dentro di sé.

Non si tratta però di una famiglia che comprende soltanto un papà, una mamma e uno o due figli, come siamo abituati invece a pensare che sia. Quella che abbiamo trovato è la fotografia di una famiglia allargata. Abbiamo riscontrato infatti che il padre e la madre sono assolutamente le due persone più valutate e più riconosciute, ma subito dopo, a ruota, ci sono i nonni. Abbiamo trovato significativi anche i fratelli e le sorelle e addirittura i parenti, in particolare le figure degli zii e dei cugini. Anche le figure degli amici di famiglia, cioè di adulti che in qualche modo non fanno parte strettamente della famiglia, sono percepiti come se appartenessero a quell'ambiente. Siamo quindi di fronte ad una famiglia percepita e collocata al centro della vita adulta, ma si tratta di una famiglia allargata.

Gli altissimi punteggi che hanno ottenuto i genitori, e in parte anche i nonni, ci hanno fatto venire il sospetto di esserci trovati di fronte più ad un desiderio, ad una percezione ideale, che non ad un reale riconoscimento; ci siamo chiesti se non fosse successo che i ragazzi hanno assegnato questi alti punteggi per farci contenti o per salvare a tutti i costi un'immagine importante. Può certamente essere che siamo di fronte ad un fenomeno di questo tipo e che ci si poteva aspettare; tuttavia anche il desiderio entra a far parte di una rappresentazione mentale.

Occorre, però, anche considerare che in alcuni sottogruppi del campione più vicini a posizioni di disagio nei confronti degli adulti (ragazzi inseriti in progetti di educativa territoriale, ragazzi che già lavorano e figli di genitori separati), gli aspetti di criticità sono emersi comunque; quei ragazzi che hanno vissuto esperienze più critiche non sono disponibili a salvare a tutti i costi l'immagine dei loro genitori; i

punteggi rimangono sempre di buon livello, però si abbassano un poco, come a dire che esiste un processo di elaborazione, una «digestione» dell'esperienza.

Anche quando si prendono in esame le differenze tra maschi e femmine s'incontrano segnali del processo di elaborazione, perché i maschi non affermano le stesse cose delle femmine. Ma in particolare è l'andamento della curva delle fasce di età che conferma l'esistenza di un processo di elaborazione. I ragazzi fra i 12 e 14 anni sono ancora «innamorati» degli adulti, a loro vogliono un gran bene e la loro valutazione è di pancia, fatta col cuore in mano, affettiva: questa età regala i «voti» più alti. Nei ragazzi dai 15 ai 17 anni i punteggi scendono un po': è in atto un processo di «digestione» che i genitori di questa età percepiscono bene. Nel sottogruppo dei ragazzi dai 18 ai 20 anni l'andamento delle medie continua a scendere, ma è interessante osservare che dopo i 20 anni la curva risale e i punteggi si avvicinano di nuovo a quelli dei 12-14enni. Se siamo quindi di fronte ad un'idealizzazione della famiglia appare comunque anche un'elaborazione dell'esperienza.

Sempre a conferma del processo di elaborazione, bisogna considerare che esiste un fattore rispetto al quale neanche la famiglia si salva completamente: *la dimensione della coerenza*. Quando chiediamo ai ragazzi di valutare gli adulti sulla loro capacità di fare quello che dicono, s'intravedono quelle criticità che colpiscono uno dei punti nevralgici della rappresentazione di adulto. È come se i ragazzi segnalassero nell'adulto un difetto di funzionamento proprio sul piano della coerenza. Come un imbuto, la dimensione della coerenza è quella attraverso cui passano quasi tutte le valutazioni importanti su tutti gli adulti rappresentati nella nostra ricerca. Non è che mancano le regole, l'adulto indica le regole, tutti noi le comunichiamo, ma nei fatti, forse, non le rispettiamo sempre. Voglio che mio figlio paghi il biglietto del tram, poi se riesco evado le tasse oppure semplicemente duplico un cd anche se so che non si può fare.

Padri e madri

Che tipo di madre e di padre abbiamo riscontrato? Si dice che oggi si fa fatica a distinguere le madri dai padri, si parla di padri «mammi», si osserva che la madre non sta più tanto in casa, che il padre non c'è più, che c'è confusione di ruoli. In realtà nella rappresentazione interiore di questi ragazzi non abbiamo trovato così tanta confusione, anzi abbiamo trovato idee tutto sommato abbastanza chiare e soprattutto differenziate.

La madre è la figura che conquista i punteggi più alti sempre, eccetto che in una situazione che vedremo. La madre sbaraglia tutti, i figli la vivono come piattaforma sulla quale vivere, come l'aria per un essere vivente, l'acqua per un pesce, qualcosa di assolutamente importante e irrinunciabile. La madre è percepita come *garante della fiducia e della sicurezza*: il grado di fiducia che l'adolescente riesce ad avere in se stesso e negli altri è molto legato al grado di fiducia che ha nei confronti di sua madre; tanto più si fida della madre, tanto più ritiene che anche le altre persone siano affidabili. Questa madre garante della fiducia e della sicurezza media anche l'idea che l'adolescente si fa delle relazioni fra gli adulti: se lui vede che sua madre è capace di stabilire buone relazioni con gli altri adulti, con il marito, con gli insegnanti della scuola, con le sue colleghe, con la suocera, con la fidanzata

del figlio..., allora nella sua rappresentazione mentale si forma l'idea di un adulto capace di stare con la gente.

Il padre si classifica sempre secondo nelle scale dei punteggi, eccetto che in una e anche questo è stato un po' una sorpresa. Quando nel questionario abbiamo chiesto a chi vorresti assomigliare, pur in presenza di tante possibilità di risposta (cantanti, personaggi della televisione, uomini sportivi...), al primo posto c'è il padre, in modo netto, inequivocabile: per qualunque tipo di categoria, in qualunque fascia di età, indipendentemente dal fatto che l'adolescente lavori o vada a scuola, al liceo piuttosto che all'istituto tecnico... il padre è sempre lì, al primo posto. Certo, ancora una volta possiamo leggere questo dato come espressione di un desiderio, forse di un bisogno, che però ha ricavato uno spazio nella rappresentazione mentale: sarà un desiderio ma è presente. L'elaborazione dei dati ci dice che il padre è percepito come *garante della giustizia e regolatore della violenza*: più viene ritenuto in grado di fare le cose perché sono giuste, meno l'adulto viene percepito come aggressivo e violento; tanto meno il padre viene vissuto come capace di garantire la giustizia tanto più aumenta la percezione di un adulto violento. Mentre la madre va a presidiare le relazioni fra gli adulti, il padre va a presidiare le relazioni tra le generazioni: l'adolescente, cioè, si fa l'idea che gli adulti siano capaci di trattare con i giovani filtrando questa idea attraverso il modo con cui si muovono i padri, non necessariamente soltanto il proprio.

Gli altri adulti

Sebbene centrale, la famiglia non ha l'esclusiva nella costruzione della rappresentazione mentale di adulto. La nostra ricerca aiuta ad uscire dalla trappola concettuale secondo cui tutto quello che conta nel processo di crescita avviene soltanto in famiglia e se le cose non vanno bene è dentro ad essa che vanno trovati i colpevoli. Non tutto accade in famiglia. Agli altri adulti i ragazzi non attribuiscono punteggi elevati, anzi spesso si tratta di valori piuttosto bassi. Ma il fatto di ottenere bassi punteggi non significa non contare niente nella costruzione di una rappresentazione di adulto. Infatti, abbiamo potuto osservare che tutti gli adulti che questi ragazzi incontrano -o direttamente o per sentito dire- entrano a far parte della loro rappresentazione mentale di adulto.

Il mondo della scuola. Curiosamente, l'istituzione scuola se la cava meglio degli insegnanti. I ragazzi dei nostri questionari riconoscono «valida» la scuola in quanto istituzione per alcune funzioni, la ritengono utile per il loro futuro e la sentono vicino ai giovani. Relativamente agli insegnanti troviamo risultati ambivalenti. Gli insegnanti elementari sembrano fare ancora parte del mondo affettivo dell'infanzia, sono valutati con la pancia, in modo affettivo e con il cuore in mano, come se facessero parte della famiglia: i punteggi assegnati a loro ricordano quelli dati alle figure della famiglia. Gli insegnanti delle scuole medie sembrano entrati a far parte di ricordi che non si possono definire «belli», ossia vengono ricordati in una maniera piuttosto critica. Questo fatto appare curioso perché quelli che sono più generosi nell'attribuire punteggi elevati sono proprio i 12-14enni, quelli che, in parte, stanno frequentando proprio la scuola media. Ed è altrettanto curioso il fatto che gli stessi 12-14enni valutino meglio gli insegnanti delle superiori

che non conoscono ancora, piuttosto che gli insegnanti della scuola media che, evidentemente, conoscono troppo bene. Gli insegnanti delle scuole superiori sono quelli che fanno fiorire le complicatissime tabelle degli incroci dei dati e sappiamo che dove le tabelle fioriscono, là si trovano dati importanti. Gli insegnanti delle scuole superiori sono dunque molto significativi nel processo di costruzione della rappresentazione mentale di adulto. A questo proposito crediamo che sia importante ricordare che la maggior parte di quelli che hanno risposto al questionario stanno frequentando una scuola superiore: ciò conferma che l'esperienza che stanno facendo è molto importante dal punto di vista delle relazioni con le figure degli insegnanti. Sia gli insegnanti delle scuole medie sia quelli delle superiori ricevono tratti ambivalenti: per alcuni versi sono figure legate all'aggressività e all'ansia, soprattutto quando valutate nel rapporto adulto-adulto, per altri versi invece questi ragazzi si sentono incoraggiati e sentono di avere fiducia negli insegnanti. Dopo una prima elaborazione dei questionari abbiamo incontrato alcuni ragazzi della ricerca e discusso con loro dei dati che stavano emergendo. Qualcuno di loro ci ha detto che questa ambivalenza poteva dipendere dal fatto che alcuni degli insegnanti incontrati, con i quali si è stabilito un buon rapporto, hanno permesso di interiorizzare un insegnante più costruttivo, mentre chi ha incontrato un insegnante con il quale non si è creata una buona relazione, ha respirato un'esperienza che è servita da filtro per una lettura più negativa. È interessante sapere che le due variabili maggiormente utilizzate per valutare gli insegnanti sono la loro capacità professionale, cioè fare bene il loro lavoro, e la capacità di stare con gli altri.

La Chiesa. La Chiesa come istituzione è percepita vicina ai giovani, ma per il resto non è valutata molto. Anche gli animatori parrocchiali non ottengono punteggi elevati, fatta eccezione per una dimensione - quella del saper stare con gli altri- che invece ottiene punteggi decisamente alti. Agli animatori parrocchiali è riconosciuta la capacità di far stare insieme i ragazzi, farli giocare, divertire. Loro sono anche le persone, e sono le uniche tra gli adulti, che hanno una relazione significativa con quei valori che hanno un'incidenza sociale (l'impegno sociale e la solidarietà) che invece vediamo calare a picco in tutte le altre categorie.

Il mondo dello sport. Ci aspettavamo che gli idoli sportivi, i personaggi famosi, avessero un peso significativo. Ma non è così. Anzi, nella distinzione tra gli sportivi locali (quelli che i ragazzi conoscono direttamente e con i quali hanno fatto gli allenamenti), e gli sportivi nazionali (quelli conosciuti tramite i giornali), se la cavano nettamente meglio gli sportivi locali. I ragazzi hanno la tendenza a considerare decisamente più importanti le persone di cui hanno potuto fare una conoscenza diretta. Uno dei ragazzi ci ha detto che Ronaldo è certamente un idolo per lui, ma che questo non c'entra niente con suo padre o con le altre persone che incontra; suo padre fa parte della sua vita. Ronaldo no, è bravo, gli piace, fa il tifo per lui, vorrebbe guadagnare i suoi soldi, ma in quanto persona adulta non ha un grande significato. Un importante elemento, forse legato all'importanza data agli sportivi locali, è che diventano significativi alcuni tratti che hanno a che fare con il tentativo di impostare un'educazione con delle regole: severità e fermezza nei propri principi.

La Televisione. Circa i personaggi televisivi possiamo affermare che lasciano un'impronta, ma non fanno nessuna invasione di campo. Anche in questo caso ci si

potrebbe aspettare che dominassero, ma non dominano. Sono presenti nel puzzle della rappresentazione mentale di adulto, soprattutto quando viene a loro riconosciuta la capacità professionale e la capacità sociale (cioè la cosiddetta capacità di bucare lo schermo). Dobbiamo inoltre riflettere sul fatto che ci sono alcuni incroci significativi tra la valutazione dei personaggi televisivi e l'abbandono e la violenza, ma anche delle correlazioni significative tra i personaggi televisivi e la giocosità, la tenerezza, l'incoraggiamento e l'aiuto a crescere. Crediamo che sarebbe un guaio che proprio da lì venisse l'aiuto a crescere e l'incoraggiamento.

I meandri della politica. Per ultimi troviamo gli uomini politici, perché sono proprio ultimi, con i punteggi in assoluto più bassi. I ragazzi potevano dare punteggi su una scala di quattro: 1 significava per niente, 2 poco, 3 abbastanza e 4 molto. I personaggi politici sono riusciti ad ottenere punteggi che si collocano sull'uno, uno virgola qualcosa, ma perché siamo stati larghi noi: quando abbiamo codificato i punteggi dei questionari abbiamo visto che un gran numero di ragazzi non si accontentava di attribuire il punteggio di uno, ma scriveva meno uno, meno tre, qualcuno (e tanti) ha scritto meno quaranta, e noi abbiamo preso tutti i meno quaranta, i meno tre, i meno uno e li abbiamo fatti diventare uno, perché meno di niente non si può. Nonostante questo, i personaggi politici sono riusciti a piazzarsi sull'uno virgola qualche cosa. La stessa cosa è successa per lo Stato: lo Stato come istituzione è in fondo alle classifiche delle istituzioni. Come per lo sport, sono valutati meglio i politici locali, quelli che i ragazzi conoscono per via diretta, piuttosto che i politici nazionali. È qui opportuna una riflessione: quale conoscenza può avere un ragazzo di sedici anni dei personaggi politici? Noi crediamo che abbia la conoscenza mutuata da suo padre, da sua madre, dall'insegnante, dalla televisione, insomma, dagli adulti che gli stanno intorno. Anche qui s'intravede un filtro ed è attraverso quel filtro fornito dagli adulti che il ragazzo si fa l'idea di come funziona il mondo. (Provate ad andare a prendere un caffè al bar, fermatevi là dieci minuti e scoprirete cose interessantissime su quello che è il filtro fornito dagli adulti).

Per concludere, se elenchiamo tutti i tratti che l'adolescente applica agli adulti al fine di considerarli per sé più o meno rilevanti, ce ne è uno che è comune per tutti: *l'atteggiamento aggressivo e la rivalità*. Se chiedete ai ragazzi come gli adulti vivono nei confronti loro e dei bambini, troverete che non li vedono per niente aggressivi e rivali. Ma se chiedete loro come gli adulti sono fra di loro, allora l'atteggiamento aggressivo e rivale scala la classifica e diventa l'elemento comune per tratteggiare tutti quanti i personaggi.

Le prospettive che si aprono

* Ci siamo trovati di fronte alle rappresentazioni di *un adulto diviso a metà*, un Giano bifronte, un adulto che ha due volti. Da un lato, quando il ragazzo si rappresenta l'adulto all'interno del mondo familiare, lo vede responsabile, molto attento ai doveri e alla sua famiglia, un po' pragmatico, uno che bada al sodo, e non molto attento alla vita sociale anzi quasi per niente. Dall'altro lato, quando si rappresenta tutti gli altri adulti, ha l'idea di un adulto aggressivo, violento, assolutamente lontano da tutto quello che è cultura, incapace di solidarietà e di

impegno civile. È un po' come se il mondo fuori dalla famiglia fosse percepito come pericoloso, vissuto come nemico: uscire dalla famiglia vuol dire affrontare la legge della giungla. Ci è sembrato che fra il dentro e il fuori non ci sia rapporto ma spaccatura. Non tanto nel senso di incomunicabilità, che quelli che sono nella famiglia non parlano con quelli fuori. È una spaccatura che l'adulto porta dentro di sé. Agli occhi dei ragazzi è un adulto che in famiglia fa il padre e porta avanti i valori che hanno a che fare con l'essere padre, ma non è più capace di portarli avanti quando è fuori: nell'ambiente di lavoro o sul campo di calcio, quando vuole spaccare le gambe ai figli dei suoi amici che ostacolano il gol del suo. Non c'è comunicazione di contenuti, nella stessa persona, tra il suo essere padre e il suo essere allenatore, il suo essere politico e il suo essere in famiglia, e viceversa, oppure fra l'insegnante che a scuola fa bene il suo lavoro e trasmette l'immagine di un mondo vivibile e l'uomo/donna che, rientrato in casa, non sa continuare quell'immagine e raccontare ai propri figli un qualche perché valga la pena uscire in quel mondo e là fuori starci bene. Rientrato a casa, l'adulto si porta dentro qualcosa che lo fa vivere come se non appartenesse più a quel mondo là fuori, per cui può dire che quel mondo là fuori è una cosa brutta e pericolosa, anche se fino a 5 minuti prima era proprio là fuori. Ecco dove manca la comunicazione: non tra le persone fisiche, ma dentro le persone che non riescono a far interagire i loro ruoli differenti.

* Noi adleriani parliamo di *sentimento sociale*, termine entrato nell'uso comune e che ha perso, forse anche per questo, la forza del suo significato originario. Il sentimento sociale non è la capacità di giocare a carte con gli amici, di divertirsi insieme o di impegnarsi genericamente nel sociale. Il sentimento sociale è la capacità di *credere* che domani possa esistere una società più giusta, nutrirne la fiducia e comportarsi di conseguenza. Ebbene, tutti gli indici che nella nostra ricerca cercavano la presenza del sentimento sociale, erano tutti molto bassi: solidarietà, impegno sociale, cultura, tradizioni, erano in fondo a tutte le classifiche, ad eccezione, qualche volta, per quanto riguarda gli animatori parrocchiali. Crediamo che oggi, più che di sentimento sociale si possa parlare di sentimentalismo sociale, nel senso che in piazza ci andiamo, e ci andiamo anche volentieri, ma soltanto per far festa. Spendiamo energie per stare in mezzo agli altri ma le spendiamo per divertirci, per star noi bene in mezzo agli altri.

* Questa cultura la vogliamo chiamare *etica per piccoli recinti*. Secondo la nostra ricerca, non si tratta tanto della difficoltà ad avere un senso etico e dei valori di riferimento: quel senso e quei valori ci sono ancora, li abbiamo trovati validi e operativi, ma usati, da ciascuno, a casa propria. E «casa» è tutto quello che ricade nel nostro piccolo, dal circolo di canottieri o di pescatori alla piccola città, dalla regione al piccolo ufficio. Regole, norme, sentimenti di condivisione ci sono, esistono e operano, ma soltanto per piccoli recinti. Fuori da quel recinto siamo visti come lupi, l'uno contro l'altro. Una dimensione morale più ampia sembra non esistere, quando invece la morale prescinde dal fatto che io sia in un dato posto in quel dato momento, ma ha a che fare con qualcosa che abbiamo scritto con più precisione dentro noi stessi.

* Lo sviluppo e l'educazione sono un'opera comune e non di qualcuno. Non riguarda solo la famiglia, la scuola, la televisione o l'allenatore di calcio. Essendo un

prodotto comune, è importante che ciascuno, per il suo ruolo specifico, si domandi chi è e che cosa sta facendo.

* Il coraggio di guardarci negli occhi può essere un buon rimedio alla aggressività. Qualche tempo fa Giuliano Ferrara, il noto giornalista, in una trasmissione che prendeva in esame proprio le tematiche educative e il ruolo della famiglia, affermava la necessità di «tuonare» dentro ai nostri adolescenti, così che rimanga scritto come sulla pietra: «Non uccidere!». Fabrizio De Andrè, il famoso cantautore, aveva già spiegato il meccanismo che impedisce di uccidere; nella canzone *La guerra di Piero* spiega bene la differenza tra due soldati che si incontrano a fucili spianati: il primo imbraccia l'artiglieria e spara, il secondo guarda negli occhi l'altro. Nel momento in cui io guardo negli occhi un altro non lo posso più uccidere. Non è che dentro alle persone si debba scrivere «non uccidere», forse è già scritto da sempre, bensì pensiamo che si debba essere capaci di guardare negli occhi un'altra persona. Crediamo che il sogno segreto, forse nemmeno tanto segreto, di tutti i nostri adolescenti non sia soltanto quello che noi adulti li guardiamo, ma, soprattutto quello che noi adulti *ci* guardiamo fra di noi. Il sogno segreto di un figlio è che padre e madre si guardino fra di loro negli occhi, che fra loro si guardino gli insegnanti, e poi che guardino anche lui.

* Quando si parla di rapporto fra adolescenti e adulti, c'è bisogno di restituire il posto a ciascuno. Gli adolescenti devono poter stare al loro posto: il posto che è il loro e non quello che fu il nostro quando noi eravamo adolescenti, perché spesso si tratta di una memoria manomessa. Ma anche l'adulto ha bisogno di stare nel suo ruolo di adulto, che è quello di essere adulto «capace». Capace è ciò che è atto a contenere molte cose o persone: qualcosa di ampio, largo, spazioso. Un adulto così sa fare spazio a tutte le cose che vive, comprese le difficoltà, i problemi e le crisi, e le riesce a tenere insieme. Quindi, non un adulto perfetto o spaccato dentro ma che sa stare al suo posto. Un adulto capace è un adulto che ci crede e basta.